

Non ricordate me: restano i gesti

José Mujica se n'è andato lasciando dietro di sé una lezione civile rara: che la sobrietà, il perdono e la coerenza possono ancora illuminare la politica.

In un'epoca in cui il potere pubblico tende a moltiplicare la vanità, la vita di José Mujica rappresenta un'eccezione rara e luminosa. Dai primi anni come militante armato, imprigionato e torturato dalla dittatura uruguaiana, fino all'ascesa alla guida del paese, Mujica ha incarnato una tensione morale piuttosto che un calcolo politico. La sua recente scomparsa non commuove soltanto l'America Latina: colpisce chiunque creda ancora che la politica possa essere un esercizio etico.

Mujica non ha mai rinnegato il proprio passato, né lo ha santificato. Lo ha trasformato — non cancellandolo, ma vivendolo con coerenza e umiltà. Ha scelto una casa modesta, ha continuato a guidare una vecchia Volkswagen del 1987, ha devoluto gran parte del proprio stipendio. Alla domanda sul perché di tanta sobrietà, rispondeva: “Non sono povero. Poveri sono quelli che hanno bisogno di troppo.” La vera ricchezza, per lui, era il tempo. “Non compri le cose con i soldi. Le compri con il tempo della tua vita.”

Questo tipo di essenzialità etica — sobria, ma radicale — non è estraneo alla memoria politica italiana. Richiama figure come Sandro Pertini o Enrico Berlinguer: leader che, pur immersi nella vita pubblica, seppero incarnare una forma di potere sobrio, austero, distante dai privilegi, e fedele a un'idea di servizio come responsabilità morale.

E a quella stessa tradizione civile appartiene anche chi, pur venendo da altre radici politiche, ha scelto la coerenza al potere, l'integrità al compromesso — talvolta pagandone il prezzo più alto.

Il rifiuto di Mujica di vendicarsi persino contro i suoi torturatori evoca un'etica che rifiuta l'odio e privilegia la coerenza, la memoria senza vendetta.

Non so spiegare fino in fondo perché la notizia della sua morte abbia toccato qualcosa di così profondo. Forse perché, per chi è cresciuto all'ombra di un mondo arabo impregnato di ideali

collettivi — quando nei libri di scuola si recitavano ancora i versi di Ahmad Shawqi — Mujica risvegliava un istinto morale antico.

“Sosterrò la mia anima sul palmo della mano,” scriveva Shawqi, “e la getterò nell’abisso della morte — o una vita che onori l’amico, o una morte che indigni il nemico.”

Mujica non parlava la nostra lingua, ma viveva una verità che non gli sarebbe sembrata estranea: in un mondo in cui il servizio, la coerenza e il coraggio non erano ancora stati sostituiti dalla gestione dell’immagine.

Nelle nostre società, dove il perdono è spesso interpretato come debolezza, il trattenersi di Mujica sembra rivoluzionario. In un tempo in cui la legittimità politica si fonda troppo spesso sulla forza o sullo spettacolo, la sua vita ci pone una domanda: può l’autenticità, può l’umiltà, costituire ancora una forma di potere?

Questa domanda risuona con maggiore forza oggi, mentre il panorama internazionale cambia. La Siria, dopo lunghi anni di devastazione, torna timidamente a comparire ai margini del discorso diplomatico.

Alcune figure, a lungo rimosse o considerate irrecuperabili, riemergono oggi in posizioni inattese — segnali fragili, forse solo provvisori, di una possibile ridefinizione del quadro. Ma i gesti simbolici che accompagnano una vera riconciliazione — l’ascolto del passato, il coraggio della memoria, la rinuncia all’odio — non si sono ancora manifestati.

La storia è avara di seconde possibilità. Eppure, a volte, dai margini della sconfitta o del discredito, una figura emerge — non per cancellare il passato, ma per portarne il peso in modo diverso. È possibile che, nel cuore della lunga notte siriana, il terreno si stia preparando per una forma più silenziosa di leadership? Non una che abbagli con slogan o forza, ma una che, nello spirito dell’etica di Mujica, ci metta a disagio con la propria umiltà — e con il rifiuto dell’odio.

Alla fine, Mujica non chiedeva di essere ricordato. “Non ricordate me,” disse. “Ricordate le idee.” Perché ciò che conta non è l’origine del leader, ma il destino che egli traccia per il proprio popolo — e il prezzo che è disposto a pagare per vivere secondo ciò che proclama.

Qais Aljoan è saggista e consulente indipendente. Ha vissuto e insegnato tra il Medio Oriente, l'Europa e l'Africa.